

Mercoledì 18 settembre 1996

Cinema

l'Unità2 pagina 7

L'INCONTRO. Il regista Todd Solondz presenta il film «Fuga dalla scuola media»

«Bambine, siate sempre più cattive»

Preparatevi ad un incontro ravvicinato con una ragazzina terribile. E bruttina. Abita nel New Jersey, sogna di far fuori la sorellina minore, si diverte a decapitare le Barbie, porta un paio di occhiali atroci e non è capita da nessuno. Né in casa né fuori casa. Si chiama Dawn Wiener ed è la protagonista di *Fuga dalla scuola media*, opera seconda del trentasettenne Todd Solondz, vincitore dell'ultimo Sundance Festival. Esce in Italia a fine mese.

BRUNO VECCHI

MILANO. Anche le bruttine, prima di stagionarsi, sono state in «fiore». Un fiore spinoso, magari. Come sanno essere soltanto le bambine cattive che hanno capito da subito che la loro vita girerà all'incontrario e quindi, da subito, hanno pensato di prendersi un rinvincita, con tanto di interessi. Dove? A scuola, ad esempio, parlando e comportandosi come e peggio di un carrettino; ma pure a casa, passando il loro tempo sognando di far fuori la sorellina minore e decapitando le Barbie in nome di un'età dell'innocenza a cui ogni cosa è perdonata. Perfino la più atroce. Altro che bambini puri e dolci come angioletti! Altro che innocenti vittime di un mondo più grande di loro! All'ombra delle bruttine in fiore - e non solo -, la vendetta è il miglior perdono. Non ci credete? Andate a vedere *Fuga dalla scuola media* di Todd Solondz (esce a fine mese distribuito dalla Lucky Red ed inaugurerà RiminiCinema), crudele ed ironico ritratto di una ragazzina brutta e cattiva. Come da tempo non se ne vedevano al ci-

nema. Come si spera di non incontrare fuori dal cinema.

La ragazzina in questione si chiama Dawn Wiener (interpretata da una sorprendente Heather Matarazzo), ha un paio di occhiali dalla montatura crudele, una pettinatura che nemmeno Liz Taylor nel suo periodo peggiore e due genitori che se uno potesse li restituirebbe al mittente. «Ma Dawn non sono io», dice Todd Solondz, il regista, che ha un paio di occhiali dalla montatura ancora più crudele e che della ragazzina, più che un fratello, sembra un clone al maschile. «Niente di quello che si vede mi è mai successo». Niente autobiografia, insomma? «Che dica sì o no, sarebbe sempre una bugia. Pure se facessi un western sarebbe in qualche modo autobiografico. Comunque, per essere preciso: da piccolo non sono mai stato una bambina». È simpatico l'uomo dagli occhiali più atroci della storia dell'umanità (il design fa invidia ad un parabrezza carenato). Ed è anche un regista

fortunato: a trentasette anni, dopo aver sperimentato un po' di tutto, compresa la professione di insegnante di inglese per gli immigrati, è arrivato senza clamore al Sundance Film Festival e l'ha vinto. Con un film scomodo. «Molti genitori si sono sentiti disturbati da *Fuga dalla scuola media*. Addirittura alcuni trailers sono stati bocciati, perché c'era una bambina che pronunciava la parola sesso. L'America è così puritana e crudele». Risultato: il film è passato nelle sale con il divieto ai minori di 14 anni. «Sotto i 18 anni si entra al cinema solo se accompagnati dai genitori. Per fortuna i ragazzi americani sono abbastanza disonesti: barano ed entrano da soli».

Peggio è andata con certi genitori, che Dawn, terribile ragazzina di 12 anni proprio non sono riusciti a digerirla. «Quando abbiamo fatto il casting qualche mamma e papà ha riportato a casa la bambina. Ma era un inconveniente che avevo messo in preventivo». Ed in preventivo era stata messa anche la reazione di alcuni all'idea che la sorellina più piccola venisse rapita da una sorta di Girolimoni americano. «Il tema della pedofilia è presente. Molti leggendo la trama pensavano che il film fosse la solita commedia senza peso né gravità. Certo, se avessi usato il concetto di rapimento pedofilo e di violenza in maniera gratuita sarei stato attaccato. Invece è il resto degli avvenimenti che li rende meno drammatici. *Fuga dalla scuola*



Heather Matarazzo in una scena del film «Fuga dalla scuola media»

media è soltanto la storia di una ragazzina che cresce, che ha dei sogni ma non sa ancora capirli». E adesso, dopo aver parlato dei bambini, cosa sta preparando? «Un film con gli adulti». Ancora una volta con una produzione indipendente? «Indipendente è un concetto che non vuol dire molto. A compromessi si deve sem-

pre scendere sempre. Forse gli unici veri indipendenti sono Allen, Scorsese, Demme: si fanno dare i soldi dalle majors ma hanno il controllo completo di quello che fanno. Io non l'ho avuto nemmeno sul titolo italiano, che esprime un concetto esattamente opposto all'originale *Welcome to the Dollhouse*».

Ritrovato in una cantina il «Riccardo III» perduto

Un capolavoro perduto del cinema è riemerso in condizioni perfette nella cantina di un collezionista di Portland (Oregon). Si tratta di un «Riccardo III» girato nel 1912 da James Keane: il secondo lungometraggio americano americano dopo «Oliver Twist», che è dello stesso anno. «È come trovare un Rembrandt dato per perso in un armadio» ha commentato la direttrice dell'American Film Institute, Jean Picker Firstenberg. Girato nella campagna intorno a New York con centinaia di comparse e un celebre attore scespiriano come Frederick Warde, «Riccardo III» è rimasto più di trent'anni nello scantinato di un appassionato, William Buffum, che aveva acquistato le bobine da un amico nel 1960 senza rendersi conto del loro valore storico. Buffum ha proiettato la pellicola almeno una volta l'anno per evitarne la disintegrazione e l'ha conservata al fresco durante l'estate.

IL CASO. Sondra Locke trascina il divo in tribunale: «Non sapevo. Sono umiliata»

Clint pagò per far debuttare la moglie regista



Clint Eastwood e Sondra Locke in «Fai come ti pare»

MICHELE ANSELMI

Una guerra senza fine quella che oppone, tra carte bollate e pettegolezzi vari, Clint Eastwood all'ex compagna Sondra Locke. Erano una delle coppie più ammirate di Hollywood, ora non perdono occasione di farsi i dispetti. L'ultimo atto della vicenda si è consumato ieri in un'anonima aula di tribunale, a Burbank, dove Eastwood è stato trascinato per difendersi dall'ennesima accusa. Aver firmato un contratto con la Warner per un accordo segreto con la Warner in base al quale si impegnava a tutelare lo Studio hollywoodiano da ogni potenziale danno commerciale causato dai film diretti da lei. In altre parole: per far debuttare Sondra Locke dietro la cinepresa. Eastwood tirò fuori (a titolo cautelativo) un milione mezzo di dollari.

Una super-tutela che non è proprio andata giù alla bionda attrice dal caratterino vivace. «È una vergogna, non mi sono mai sentita così imbarazzata e umiliata. Clint ha rovinato la mia carriera di regista», ha tuonato Sondra Locke, scoprendo in ritardo di essere stata «sponsorzata» dall'ex marito. Comparendo in tribunale, Eastwood non ha fatto una piega. Laconico e di ghiaccio come tanti suoi personaggi, s'è limitato a rispondere brevemente alle domande dell'avvocato: un «sì», un «no», un «questo è giusto». In sostanza, avrebbe riconosciuto la propria «colpa»; aggiungendo però che, dietro la firma dell'accordo segreto, non c'era alcun intento fraudolento, semmai solo la volontà di aiutare la carriera della compagna. Niente da fare: lei

esige un indennizzo di due milioni e mezzo di dollari.

Magari non è il caso di parlare di «leso femminismo». Si sa come vanno le cose nel mondo dello spettacolo, specialmente ai quei livelli. Attore di successo passato alla regia nel 1971 con l'interessante *Brivido nella notte*, Eastwood deve aver vissuto sulla propria pelle la diffidenza dell'industria hollywoodiana. Ed era Clint Eastwood, uno che poteva permettersi di fare al cinema qualsiasi cosa. Ora è difficile pensare che Sondra Locke non abbia avuto nessun dubbio quando la Warner le permise di debuttare alla regia con *Ratboy*, film neanche brutto che raccontava la storia di un bambino sfruttato da un'imbontitrice grazie alla sua faccia da topo. Quattro anni dopo, nel 1989, riuscì a bissare l'esperienza con *Doppia identità*, un thriller niente male interpretato da Theresa Russell nei panni di una poliziotta che si traveste da prostituta per indagare nel mondo della droga. «Bel ritmo e atmosfera suggestive», si legge nel *Dizionario* di Paolo Mereghetti. E, in effetti, Sondra Locke dimostrò di avere più personalità dietro la cinepresa che davanti. Perché come attrice non era proprio un granché, nonostante Eastwood l'utilizzasse volentieri (*Il texano dagli occhi di ghiaccio*, *L'uomo nel mirino*, *Fai come ti pare*). Morale: l'attore-regista, ora innamoratissimo della trentenne Dina Ruiz, avrà le sue colpe, ma non vorremmo che finisse come quel cattivone di *Coraggio fatti ammazzare*, il film dove proprio la Locke si vendicava dei suoi stupratori sparandogli direttamente nelle palle.

L'INTERVENTO

Caro Panebarco la Rete non basta

MARIO ORFINI*

In che mondo vive Daniele Panebarco? Da che tipo di analisi parte per trinciare giudizi senza appello sulla nostra cinematografia? Dice in sostanza Panebarco, nell'intervento pubblicato lunedì sulla prima pagina de *l'Unità* 2, che il cinema italiano non esiste più e comunque a lui non interessa. E poi, del resto, non sarebbe un affare quindi è poco saggio tentare di sostenerlo. Meglio sarebbe investire sulle nuove tecnologie, sulla formazione di nuove professionalità in grado di fornire quei contenuti necessari al nascente mercato del multimediale digitale. Che il cinema non ci sia più è un falso, che a lui non interessa è davvero poco rilevante, che non sia un affare è in parte vero per alcuni film ma non per tutti. Con i nuovi investimenti e la creazione di strutture adeguate si va verso un mercato meno drogato per meglio consentire la diffusione del nostro cinema.

Si può essere invece d'accordo con Panebarco che è importante finanziare anche tutto ciò che concerne lo sviluppo delle nuove tecnologie per arrivare alla creazione di quei contenuti che parlerebbero un linguaggio e una cultura europea. Ma non sottraendo al cinema e alla fiction gli investimenti. Entrambi i settori hanno le stesse necessità e gli stessi fini.

Forse domandarsi perché il cinema italiano ha attraversato una lunga notte di crisi e perché le televisioni hanno prodotto a livelli medio-bassi ci fa capire che i grandi gruppi imprenditoriali europei erano solo preoccupati di assicurarsi postazioni di potere (controllo dell'informazione, condizionamento della politica), trascurando del tutto la creazione del prodotto, cioè dei contenuti per tornare al nostro discorso. Tanta miopia è stata possibile perché sul mercato un prodotto era già pronto: quello americano. Gli Usa avevano infatti investito enormemente sia sui sistemi di trasmissione che sul prodotto. Acquistandolo già pronto, si otteneva il vantaggio di pagare un prezzo minore (i costi venivano ammortizzati nel paese di origine), ma si consentiva agli Stati Uniti di invadere tutti i mercati europei e del mondo con una penetrazione capillare, sia culturale che economica. Il capolavoro lo compivano con la chiusura rigida del proprio mercato impedendo ogni possibile interscambio. Daniele Panebarco appare, di conseguenza, come il perfetto esemplare di spettatore integralmente colonizzato dal prodotto americano. Infatti afferma di guardare solo quei film (e di guardarli sul grande schermo che è il luogo deputato), mentre segue «tramite home video» i film italiani. Opera una distinzione in partenza. I film americani sarebbero di serie A, mentre gli altri apparterebbero a serie inferiori.

Panebarco ha assimilato così bene la cultura americana, gli usi e i costumi di quel popolo e anche la velocità nel proiettarsi dentro le future tecnologie, che di fatto di è sradicato dalla propria cultura, dalla propria realtà e cerca di esorcizzarla fuggendola.

Oggi, ci dispiace per lui, si sta percorrendo la strada opposta. Si sta cercando nell'ambito di una politica europea di riportare il cinema italiano alla grandezza del suo passato. E non è vero neppure che il cinema italiano debba ricominciare a far vivere la sua industria da zero. Molti film e molti autori negli ultimi anni, anche se con fatica, hanno dimostrato che sotto la cenere qualcosa ha continuato a bruciare. Moretti e Bertolucci, Tornatore e Salvatores e tanti altri hanno mantenuto alto il nostro cinema. Panebarco farebbe bene, invece che aspettare l'uscita dell'home video, ad andare a vedere il film di Wilma Labate *La mia generazione*, si accorgerebbe che questo film non ha nulla da invidiare ad un prodotto americano. È professionalmente corretto, scritto diretto e recitato bene. E fa pensare. Manca qualcosa per poterlo definire un buon film?

* Produttore e regista

CABARET**Gialappa's Band**

Con: Aldo, Giovanni e Giacomo, Simona Ventura, Beho Storti, Francesco Paolantoni, Claudio Lippi

Con la partecipazione di: Paolo Rossi, Serena Dandini, Ambra Angiolini, Tullio Solenghi, Paolo Hendel, Lella Costa, Marina Massironi, Raul Cremona, Lamine Gueye, Adriano Pappalardo, Francesco Damiani

in edicola la videocassetta separatamente da l'Unità a lire 18.000

l'Unità
INIZIATIVE EDITORIALI